

Angela Camuso

L'AFFARE delle Grandi Opere

Cinque arresti: un'organizzazione tra Usa e Sicilia riciclava denaro sporco negli appalti del Ponte. In manette anche il potente boss d'oltreoceano legato ai Cuntrera

Collegamento con gli uffici pubblici era l'ingegnere Giuseppe Zappia, che ha incontrato anche il capo della segreteria del ministro Enrico La Loggia

Le mani di Cosa Nostra sul Ponte di Messina

Un clan «internazionale» voleva inserirsi negli appalti sullo Stretto. In manette anche il boss Vito Rizzuto



Un fotomontaggio del progetto del ponte sullo Stretto di Messina

ROMA «Se tutto va bene io faccio il Ponte di Messina...». Parola di Giuseppe Zappia, l'uomo a Roma, l'ingegnere di collegamento tra il boss canadese Vito Rizzuto e l'affare, la Grande Opera tra Scilla e Cariddi. Una vera e propria organizzazione internazionale, che nel Ponte cerca di investire - e di «pulire» - 5 miliardi di euro. Una rete efficace, che poteva contare sulla vicinanza della famiglia mafiosa Cuntrera - alleata appunto con Rizzuto - e su contatti efficienti nel mondo delle amministrazioni. A sgominarla gli uomini della Dia, che hanno fatto saltare il tappo con 5 arresti.

Il clan. Ieri per arrestare Giuseppe Zappia - 80enne, professionista in pensione multimiliardario mandato due anni fa a Roma a fare affari per Rizzuto, uomo di «relazioni», capace anche di incontrare il capo della segreteria del ministro La Loggia, il dott. Salvatore Glorioso -, ci sono voluti i vigili del fuoco: l'anziano ma attivistissimo «professionista» - accusato di associazione mafiosa - si era barricato insieme alla moglie nel suo lussuoso appartamento dei Parioli, a Roma, e per convincerlo a consegnarsi c'è voluta un'ora e mezza di putiferio. Notificato invece in carcere l'ordine di cattura per Vito Rizzuto, da più di un anno detenuto con l'accusa di triplice tentato omicidio in un carcere di Montreal. Il giudice Pierfrancesco De Angelis, che ha firmato i provvedimenti richiesti del sostituto procuratore antimafia Italo Ormani e del pm Adriano Iasillo, ha anche arrestato altre tre persone con cui Zappia teneva i contatti per conto di Rizzuto, con il quale invece la comunicazione veniva accuratamente evitata («lo devo stare attento a non avere contatti con l'amico», dice in un'intercettazione Zappia): tutti fino a ieri sera ufficialmente ricercati dall'Interpol e i tre collaboratori di Zappia sono Filippo Ranieri, di 68 anni, che si trova in Canada, Sivalingam Sivabavanandan, imprenditore cingalese di 52 anni, domiciliato a Londra,

Il compito di Zappia? Reinvestire i denari provenienti da Cosa Nostra nei lavori del Ponte

e un algerino di 42 anni, Hakim Hamoudi, che si trova a Parigi. **Direttore i fondi.** Una decina gli indagati in stato di libertà, tra cui anche qualche insospettabile imprenditore lombardo, accusati a vario titolo

di essere legati a Zappia, anche se quasi tutti non interessati specificamente all'affare del Ponte. Ad esclusione però dell'avvocato romano Carlo Della Vedova, il solo ad aver ricevuto un avviso di garanzia per risponde-

re del reato di favoreggiamento: il legale stava partecipando attivamente all'affare del Ponte tant'è che è stato lui stesso a presentare alla società a partecipazione statale «Stretto di Messina» (non coinvolta nell'inchiesta),

che gestisce i fondi pubblici (delle regioni Calabria e Sicilia e dell'Anas) e privati destinati all'opera - una domanda di preselezione per partecipare alla gara d'appalto insieme ad altre capocordata per conto di una società

Gli affari mondiali di Don Vito, il boss «canadese»

Dal narcotraffico alle Grandi Opere: dalla Sicilia a Montreal passando da New York, ecco l'uomo che voleva mettere le mani sul Ponte

Marzio Tristano

PALERMO È la mafia con la M maiuscola quella che voleva mettere le mani sul Ponte di Messina. Una mafia che viene da lontano: Cattolica Eraclea, estremo sud siciliano, di fronte al mare africano. Da qui, nel 1950, all'età di 4 anni, con il padre Nicolò e la madre Libertina, partì Vito Rizzuto, il boss dei boss canadese legato alle famiglie Cuntrera e Caruana, anche loro originarie di questa zona della Sicilia, Siciliana, a pochi chilometri da Cattolica. Di lui ha scritto il mafioso di Toronto Antonio Nicaso: Rizzuto sta alla mafia canadese come John Gotti sta a quella americana.

È la mafia del riciclaggio dei miliardi del narcotraffico: sono gli anni delle valigie zeppe di dollari canadesi depositate nelle banche di Toronto e Montreal, e in quegli anni il nome di Vito Rizzuto compare negli atti dell'inchiesta di Falcone sulla Pizzina Connection. In Italia non verrà mai arrestato, in Canada la fa franca fino a due anni fa. E comincia la sua ascesa

da boss.

Legatissimo ai Cuntrera, che in quegli anni movimentavano 70 milioni di dollari in sole tre banche di Lugano, impara subito che le regole mafiose vanno applicate al mercato del capitale diversificando le attività e moltiplicando gli utili. Cercando tutti gli appoggi possibili, come gli ha insegnato suo padre: arrestato in Venezuela per traffico di droga, Nicola Rizzuto ammette di avere versato 5 milioni di bolivares ad un candidato alla presidenza della Repubblica venezuelana per sostenerne la campagna elettorale. Don Vito in breve tempo diventa capo di un impero criminale a due facce: quella esterna, che investe capitali e gestisce attività in Congo, in altri paesi africani, in Francia e Inghilterra, e quella interna, legata al controllo della cosca con la gestione del traffico di droga, del gioco d'azzardo, del racket e degli omicidi. Don Vito cresce e gli spazi di convivenza con i Cuntrera si fanno stretti in Canada: con i mafiosi catteranei Rizzuto raggiungerà un accordo nel '78, subito dopo l'omicidio di Paul Violi.

A lui tocca il controllo dell'attività «a livello della

strada» a Montreal, Toronto e in numerose altre città, la famiglia Cuntrera aruana si concentra sul riciclaggio e sull'import di droga in Canada, negli Usa e in Messico, Venezuela, Aruba, Europa dell'Est, India, Thailandia. Ma le Giubbe Rosse indagano, e nel 2000 Alfonso Caruana e il fratello Gerlando, della famiglia legata a Cuntrera, vengono condannati a 18 anni di carcere per importazione dalla Colombia di grosse quantità di eroina. Rizzuto, per ora, resta fuori dalle indagini, continua a vivere nella sua lussuosa villa a nord di Montreal. Ma il cerchio comincia a stringersi anche attorno a lui: nel 2001 è costretto a patteggiare un'accusa di evasione fiscale per non avere dichiarato un reddito accertato di un milione e mezzo di dollari canadesi (poco meno di 3 miliardi di lire), evitando, così, di comparire davanti la corte. I suoi avvocati sono il top degli Usa: il team è capeggiato da Allan Dershowitz, difensore del pugile Mike Tyson e del giocatore di football O.J. Simpson. Quell'anno don Vito sfugge ad un attentato seguito, dopo qualche tempo, da una sparatoria nel centro di Montreal: bilancio, due morti, ed il sequestro di 15 chili di erba

pronti per la spedizione, 100 mila dollari e un kalashnikov Ak 47. L'anno dopo, 30 maggio 2002, Rizzuto viene fermato dalla polizia stradale alla guida di una Jeep Cherokee in stato di ubriachezza. Gli avvocati che lo tirano fuori dai guai non riescono ad evitargli il carcere, però, l'anno seguente, per l'unica accusa che lo tiene per ora inchiodato alla giustizia americana: l'omicidio di tre «picciotti» della famiglia Bonanno di New York, alla quale era stato affiliato venti anni prima, riesumato dalle dichiarazioni di quattro pentiti della mafia americana che lo hanno chiamato in causa. Un triplice omicidio nell'interesse dei Bonanno: una delle vittime era stata condannata per avere consentito l'ingresso dell'agente dell'Fbi sotto copertura Donnie Brasco. All'accusa di essere il boss dei boss, don Vito risponde da vero «padrino»: «solo supposizioni sono, senza prove». E nel frattempo invia l'ingegnere Zappia in Italia per investire sul Ponte di Messina. Ma il sogno di nuovi business si interrompe bruscamente il 29 dicembre scorso, quando il Canada dice ok all'estradizione negli Stati Uniti. Per don Vito, a 57 anni, comincia la stagione dei processi.

fantasma intestata a Zappia. Domanda poi, rivelatasi agli investigatori di «copertura», formulata cioè soltanto per dare un aspetto di legalità a tutto l'affare visto che poi la società Zappia International non aveva i requisiti tecnici per partecipare alla gara.

L'affare dei pedaggi. «Zappia era arciconvinco di realizzare il Ponte. L'esclusione dalla gara non lo aveva

minimamente turbato. Di fatto l'organizzazione aveva messo in cantiere un'attività apparentemente legale attraverso un comportamento mafioso. Intimidazioni verbali e fisiche, omertà, assoggettazione. Si configura quasi un passaggio dalla vecchia mafia puramente criminale alla mafia manageriale» dicono dalla Direzione Distrettuale Antimafia.

Il piano di Vito Rizzuto - che ha avuto il «merito», si fa per dire, di far cessare la sanguinosa guerra di mafia scoppiata in America negli anni '70 diventando il garante della pax mafiosa - era finalizzato senz'altro ad assicurarsi i guadagni miliardari sull'importo dei pedaggi da far pagare agli automobilisti per il passaggio sul Ponte, sui quali la società che realizza l'opera vanta il diritto di riscossione, anco-

ra secondo le intercettazioni avrebbe accantonato «tutti»: «Quelli della Calabria e quelli della Sicilia».

Peccato che l'inchiesta non abbia mai accertato il motivo e il contenuto di quel colloquio tra Zappia e il collaboratore del ministro La Loggia né sia riuscita a capire se e come l'inquietante progetto mafioso, nella parte in cui voleva ripulire i capitali sporchi facendoli passare per fondi pubblici, sia stato messo in atto. L'indagine era iniziata due anni fa e i termini processuali sarebbero scaduti a marzo prossimo: non si poteva più aspettare per arrestare, almeno, Zappia: «il commandatore» secondo le stesse Vito Rizzuto: «la faccia pulita della mafia», secondo la polizia.

L'organizzazione aveva tentacoli fino a Londra e Parigi... E il progetto di Rizzuto: affari miliardari sui pedaggi

altre faide

Veleni di Napoli: così t'incastro il magistrato sgradito a destra

Enrico Fierro

Veleni sulla Procura di Napoli. Veleni, trucchi e trappole per incastrare un magistrato. Sullo sfondo della guerra di camorra che da mesi insanguina la città, Alleanza Nazionale e Forza Italia hanno deciso di regolare i conti, una volta e per sempre, con Paolo Mancuso, il procuratore aggiunto che nel corso della sua carriera ha indagato sulla Tangentopoli napoletana e sui rapporti tra camorra e politica. Una toga rossa, lo storico avversario di Agostino Cordova, il procuratore tanto caro alla destra, trasferito da Napoli per incompatibilità ambientale.

La storia esplose in questi giorni, quando il quotidiano «Il Roma» «spara» una notizia clamorosa: un presunto killer della cosca Di Lauro, fermato dalla polizia e sottoposto alla prova del guanto «Stub» risulta positivo e ammette di aver sparato, ma solo a quaglie e pernici. «Ero a caccia e con me c'erano anche il dottor Mancuso e un alto funzionario di Polizia». Per giorni il giornale - fino a pochi anni fa edito da Italo Bocchino candidato alla presi-

denza della regione per il Polo - va avanti con titoli di prima e articoli arricchiti da altri particolari. Si parla di intercettazioni telefoniche e di un imprenditore, fratello di un senatore di Forza Italia, al quale i camorristi del clan di Lauro chiedono di telefonare al pm Mancuso per avere notizie sulle inchieste. Dalle telefonate, così come raccontate dal quotidiano napoletano, viene fuori con chiarezza che i tentativi di «avvicinare» il pm falliscono. La vicenda finisce alla procura di Roma, competente per i casi in cui sono coin-

Un giornale locale scrive di un camorrista che dice di essere andato a caccia con il pm Mancuso...

volti magistrati partenopei come indagati o parti offese, ed iscritta a «modello 45» (fatti non costituenti reato). Ma tutto ciò non basta. Michele Florino, senatore di An e membro della Commissione antimafia non si tiene, si dice certo che le persone citate in quel fascicolo sono tutte indagate, altro che storie, e c'è pure il magistrato. «Fuori il nome», scrive intanto «Il Roma» in prima pagina. E il nome arriva. Questa volta a parlare è Emidio Novi, senatore di Forza Italia. Giovedì scorso interviene nell'aula di Palazzo Madama, dove si sta parlando d'altro, e fa il nome di Paolo Mancuso. Novi, che dice di aver letto tutte le carte, corregge in parte il suo collega Florino. L'imprenditore fratello del senatore di Forza Italia non avrebbe mai ospitato a casa sua Cosimo Di Lauro (il figlio di Paolo, Ciruzzo 'o milionario) quando ancora non era latitante: ne è più che certo. L'operazione a questo punto è fatta: chi ha letto i verbali che raccontano quei fatti «non costituenti reato» li ha anche «ripuliti» del nome politicamente imbarazzante. Ora al centro della

bufera c'è Mancuso, solo lui, un magistrato da sempre sgradito alla destra e agli ambienti affaristici della città. La trappola ha funzionato alla perfezione. I bersagli da colpire ora sono tanti. Mentre il nome del pm viene messo nel tritacarne dei sospetti, Alleanza Nazionale e Forza Italia iniziano la campagna per l'istituzione di un alto commissario per la lotta alla camorra, una superstruttura di coordinamento e direzione delle forze di polizia per contrastare i clan. Da affidare, ovviamente, ad Agostino Cordova, l'ex procuratore trasferito da Napoli. Ma c'è di più: dietro i veleni di questi giorni si nasconde anche una brutta storia di vendette e regolamenti di conti istituzionali. Mancuso è il magistrato che ha indagato sui fatti del 17 marzo 2001, le manifestazioni dei no-global contro il vertice G8. Una prova generale di quanto sarebbe accaduto a Genova, con pestaggi, sequestri e violenze. Mancuso firmò gli ordini di arresto di poliziotti e funzionari e Cordova, suo procuratore, si «dissociò». Quella inchiesta si è conclusa con rinvii a giudizio e

il processo inizierà il 9 marzo prossimo. Buona parte dei poliziotti coinvolti è ancora in servizio alla questura di Napoli e lavora nelle strutture investigative che si occupano di camorra e droga.

Paolo Mancuso conosceva l'imprenditore fratello del senatore di Forza Italia, entrambi sono appassionati cacciatori. Quando intercettano il primo, gli investigatori sentono la voce del magistrato («Non posso rispondere - dice - sta in una riunione»), la riconoscono e trasmettono una relazione al pm che sta indagando sul clan Di Lauro. Non c'è niente di rilevante. E allora i senatori Novi e Florino cambiano registro, Mancuso era a caccia con un pregiudicato sospettato di essere un killer della camorra. E qui facciamo un passo indietro, al 21 novembre dell'anno scorso, quando a Scampia in una macchia viene trovato il corpo carbonizzato di Francesco Tortora, un fedelissimo di «Ciruzzo 'o milionario». I killer degli scissionisti lo ammazzano con cinque colpi di pistola. In quello stesso periodo, un vicequestore anche lui ac-

canito cacciatore, invita Mancuso ad una battuta di caccia in Albania della durata di quattro giorni. Il magistrato accetta. Ad organizzare il tutto è l'agenzia venatoria italo-albanese di Andrea S., un pregiudicato per reati di truffa. Ed è forse per i precedenti dell'organizzatore, che magistrato e vicequestore decidono di tornare in anticipo. Torna anche Andrea S., che alle 13 del 21 novembre è a Napoli, alla sua porta bussano i carabinieri. E' sotto la doccia, quando i militi gli spiegano il perché di quella visita: è sospettato dell'omici-

Subito si scatenano An e Forza Italia, e il nome del pm viene messo nel tritacarne dei sospetti

dio Tortora. Alcuni testimoni lo avrebbero riconosciuto come la persona vista in compagnia dell'ucciso tempo prima. Andrea S. ha una cinquantina d'anni, è alto e tende alla pinguedine: l'esatto contrario del fisico di un killer professionista e dell'uomo visto in compagnia di Tortora. Andrea S. viene sottoposto alla prova «Stub» e subito racconta che era stato a caccia con Mancuso e un alto funzionario di Polizia.

Anche quella battuta di caccia è un fatto non costitutivo reato, ma a Novi e Florino basta e avanza. Loro manovrano il ventilatore dei sospetti, hanno letto le carte riservate dell'inchiesta. Carte che a Napoli volano e servono a dare fiato ad una sporca guerra politica. Al punto che il procuratore generale, Vincenzo Galgano, non esita a parlare dell'esistenza di «un corvo». «Un essere spregevole che si serve delle carte raccolte nel corso delle indagini per screditare un magistrato e interrompere il processo di normalizzazione dell'ufficio». A Napoli siamo solo all'inizio.